



Carissimi,

in questa solennità del Natale, sempre riecheggia in un crescendo e con sempre maggiore insistenza - quasi un albeggiare che illumina nella speranza l'orizzonte della storia del mondo - la parola "luce": «Nel mistero del Verbo incarnato è apparsa agli occhi della nostra mente la luce nuova» (*Prefazio I* di Natale). «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse» (*Is 9,1*).

Veramente, come proclama la liturgia del Natale: «Oggi su di noi splenderà la luce, perché è nato per noi il Signore» (*Antifona*, Santa Messa dell'Aurora). «Oggi una splendida luce è discesa sulla terra» (*Versetto alleluiatico* della Santa Messa del giorno).

La luce è segno e condizione di vita, di verità, di senso. La luce dona la vita a tutto il creato, senza la luce piano piano si spegnerebbe la vita. Il termine spegnere la dice lunga al proposito, infatti, spegnere è il venir meno della luce. La verità deve essere illuminata per emergere, senza la luce è il nascondimento, il non vedere e il non essere visto. La luce fa emergere le cose dal buio e le definisce abbracciandole e porgendocene. La luce ci permette di intravedere la meta e perciò di metterci in cammino. Dunque ci raccoglie, ci richiama dai luoghi - o meglio da situazioni - dove ci eravamo dispersi a causa della caligine e della nebbia della nostra fragilità.

Il Natale è per tutti la festa della luce, la natura ci invita a gioire perché il sole di nuovo riconquista pian piano quegli spazi di tenebra che sembravano averlo messo in fuga, ma per noi cristiani il Natale è la celebrazione della nascita di Cristo, la luce vera che viene nel mondo e illumina ogni uomo. È Lui la via, la verità e la vita del mondo e di ogni uomo (cfr. *Gv 14,6*).

Nessuno si illuda di essere autosufficiente per superare, guarire dalla propria fragilità, così da poter vivere la propria vita nella serenità e non come una fatica misteriosa quanto ingrata a cui quasi ci sentiamo costretti.

È urgente e salutare allora che ci «procuriamo di arrivare a una comprensione delle realtà divine non secondo la nostra intelligenza e non certo facendo violenza ai doni di Dio, ma nella maniera in cui egli stesso volle rivelarsi nelle Sacre Scritture» (*Dal trattato «Contro Noèto» di sant'Ippólito, sacerdote; Ufficio delle Letture del 23 dicembre*).

E come si è rivelato? Come abbiamo potuto conoscerlo? Lo leggiamo nel responsorio che segue alla lettura appena citata di Sant'Ippolito: «Per noi nascerà un bambino, e sarà chiamato Dio, il Forte; regnerà sul trono di Davide suo padre, e porterà le insegne del dominio. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini».

Carissimi, scrive sant'Agostino: «L'uomo che crede nel Cristo, nato per noi, non riceve la salvezza da se stesso, ma da Dio. “La verità è germogliata dalla terra”, perché “il Verbo si fece carne” (Gv 1, 14). “E la giustizia si è affacciata dal cielo”, perché “ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto” (Gv 1, 17). “La verità è germogliata dalla terra”: la carne da Maria. “E la giustizia si è affacciata dal cielo”, perché “l'uomo non può ricevere nulla se non gli è stato dato dal cielo” (Gv 3, 27)» (*Discorso 185; Ufficio delle Letture del 24 dicembre*).

Accogliamo il Signore, apriamoci a Lui, alla sua grazia.

«Solo se cambiano gli uomini, cambia il mondo e, per cambiare, gli uomini hanno bisogno della luce proveniente da Dio, di quella luce che in modo così inaspettato è entrata nella nostra notte» (*Benedetto XVI, omelia, 24 dicembre 2018*).

Senza Dio l'uomo si ritrova unico e solitario cittadino di un suo mondo, del proprio mondo; un mondo virtuale, artificiale che dopo averlo sfregiato nella sua umanità lo vanifica. Ce lo hanno detto i Padri conciliari: «Creatura sine Creatore evanescit» «La creatura senza il Creatore svanisce» (*Gaudium et spes, 36*).

Ecco perché i credenti sanno di essere spinti dall'amore di Cristo a portare la luce del Dio vivente a coloro che lo ignorano o lo rifiutano.

Scriveva Dietrich Bonhoeffer: «Sono ospite sulla terra. [...] La terra che mi nutre rivendica un diritto al mio lavoro e alla mia forza. Non spetta a me disprezzare la terra su cui trascorro la mia vita; le devo fedeltà e riconoscenza. Non posso evitare la sorte che mi obbliga ad essere ospite e forestiero, e quindi a fuggire alla chiamata di Dio a vivere questa condizione di forestiero, trascorrendo sognante la mia vita terrena nel pensiero del cielo. Esiste una nostalgia quasi empia dell'altro mondo, alla quale certo non è destinato alcun appuntamento [...] Non devo chiudere il mio cuore nell'indifferenza verso i compiti, i dolori e le gioie della terra; devo attendere con pazienza l'adempimento della promessa divina, ma attenderlo davvero e non assicurarmelo in anticipo nei desideri e nei sogni» (*Meditazioni sul salmo 19, citato in Dietrich Bonhoeffer, Imparare a pregare, dalla Prefazione a cura di L. MONTI, Qiqajon, 2015, p. 6*).

Il cristiano è chiamato a essere nel mondo sale e lievito. Lo sappiamo bene, ce lo ricorda papa Francesco: «Tanti promettono stagioni di cambiamento, nuovi inizi, rinnovamenti portentosi, ma l'esperienza insegna che nessun tentativo terreno di cambiare le cose soddisfa pienamente il cuore dell'uomo. Il cambiamento dello Spirito

è diverso: non rivoluziona la vita attorno a noi, ma cambia il nostro cuore; non ci libera di colpo dai problemi, ma ci libera *dentro* per affrontarli; non ci dà tutto subito, ma ci fa camminare fiduciosi, senza farci mai stancare della vita» (*Omelia*, 20 maggio 2018).

Sia questa solennità del Natale occasione per una vita nuova in Cristo e con i fratelli. Il Signore ci renda capaci di testimoniare con la vita l'annuncio della salvezza che abbiamo celebrato nella gioia in questa notte (*cfr. PREGHIERA DOPO LA COMUNIONE*).

Ma che cosa celebriamo, che cosa adoriamo?

Ce lo suggerisce san Paolo VI con queste parole pronunciate nell'omelia di Natale del 1964: «Siamo in adorazione d'una nascita, d'un bambino, d'un presepio; la vita umana è celebrata nella sua più sacra espressione: ogni culla, ogni creatura umana, ogni infanzia oggi è irradiata dalla luce soavissima di Maria e di Gesù. [...] Bisogna avere il culto della vita nelle sue forme più deboli, più innocenti, più essenziali. Bisogna ridestare nel cuore di carta, di ferro e di cemento dell'uomo moderno il palpito della simpatia umana, dell'affetto semplice, puro e generoso».

Auguri a tutti voi, e che il Signore ci renda servi fedeli della vita e perciò dell'uomo, di ogni uomo, e ci conceda di saperlo rispettare, accogliere e custodire.

Maria e Giuseppe che hanno accolto e custodito con immenso amore, il Dio fatto uomo intercedano per noi e ci ottengano giorni di pace e gioia nel servizio dei fratelli e di ogni uomo. Felice e santo Natale.

+ Carlo, vescovo

Santo Natale, 2018